

PAOLO VI Testimone scomodo e coraggioso

Anticipazione

Un saggio ripercorre la missione di Montini, pontefice fine e sensibile. Spesso osteggiato e travisato, la sua statura umana ed ecclesiale spicca invece sin dai primi anni di formazione

GIULIANO VIGINI

Con la canonizzazione di Paolo VI (1897-1978), la sua figura – spesso così osteggiata, travisata e per lungo tempo dimenticata –, non solo viene innalzata alla gloria degli altari, ma anche restituita alla sua dimensione autentica di sacerdote, vescovo e pontefice. Se si ripercorrono infatti le tappe del suo itinerario sacerdotale, dai primi anni di formazione (studente al Seminario lombardo, all'Università statale, alla Pontificia Accademia ecclesiastica) a quelli del primo servizio nella Chiesa (prima, nel 1923, alla nunziatura apostolica di Varsavia; nel 1924 alla Segreteria di Stato; nel 1925 assistente ecclesiastico nazionale della Fuci), fino agli anni del suo pontificato (1963-1978), emergono chiaramente i tratti del suo cammino spirituale, ma insieme tutta la sua statura umana ed ecclesiale: la finezza e la sensibilità della sua persona, la temprata della sua fede, la sua apertura al mondo, la sua carità intellettuale, il suo impegno apostolico. Paolo VI ha attraversato con coraggio un'epoca complessa e inquieta.

Una delle più preziose testimonianze del clima che si stava vivendo nella Chiesa sul finire degli anni Venti e soprattutto negli anni Trenta è proprio quella che si può raccogliere nelle lettere e negli scritti dell'epoca di Giovanni Battista Montini: dal 1920 – anno in cui era stato ordinato sacerdote – al 1939. Al tempo in cui era un giovane studente a Roma, Montini si sentiva amareggiato per le penose condizioni che agitavano l'Italia e per il triste spettacolo dato in quei giorni in Parlamento, dove sedeva anche il padre Giorgio, deputato del Partito Popolare Italiano. Questa situazione sollecitava già in Montini – in una lettera ai familiari datata 9 giugno 1920 – a guardare lontano, al bisogno di un «remoto, vasto e paziente lavoro di ricostruzione cristiana». Erano infatti anni di passioni, lotte elettorali fratricide, scioperi nelle fabbriche, violenze da parte dei fascisti che non solo gli facevano «sentire il peso e la bassezza» dell'ora che la vita civile italiana stava attraversando (lettera al fratello Lodovico, 16 luglio 1922), ma gli ponevano chiara l'esigenza di un risveglio e di un'unità d'intenti da parte del movimento cattolico, perché agisse in vista di un sano e ordinato sviluppo democratico.

Quando però dalla Polonia – dove da giugno ad ottobre del 1923 era stato inviato come addetto alla nunziatura di Varsavia – Montini riceveva la notizia delle dimissioni di don Sturzo da segretario del Partito Popolare, egli avvertì acutamente il senso di un'amara sconfitta. E aggiungeva, scrivendo al padre: «Certo, essa può rappresentare un minor male rispetto a un male maggiore, quale l'arresto funzionale di un partito soggiogato dalla irreducibile direzione del suo capo, o il dissolvimento delle sue forze, o l'abuso d'artificiosi equivoci suscitati dagli avversari e presi in esagerata considerazione dai nostri;



Il pellegrinaggio in Estremo Oriente di papa Paolo VI nel novembre del 1970

ma essa rimane qual è, un indice della radicale incapacità nostra a mantenerci coerenti, uniti e forti nell'ambito della vita pubblica italiana». Per rinascere, annotava Montini in una lettera ai familiari da Varsavia (22 luglio 1923), non basta reagire e tentare di agire; occorre prima recuperare un patrimonio di valori e programmi del passato, in una continuità di fede con la propria storia di cittadini cattolici, consapevoli di avere una missione spirituale, non solo in Italia, ma nel mondo: ossia la vocazione «ad esser nell'organismo dei popoli un fattore esemplare di vita spirituale». Senza queste radici il partito cattolico è come un'arena *sine calce*, cioè perde consistenza e si sfalda, avendo smarrito quella superiore idealità che lo fa diverso dagli altri partiti. Senza queste radici, continuava Montini, il popolo italiano si convince «che è meglio stare con chi vince che con chi pensa e chi prega» (lettera al padre, 15 luglio 1923). Sono dunque anni che ci immettono nell'ora storica

Sui passi del Papa presto santo

Anticipiamo qui sopra alcuni stralci del nuovo libro di Giuliano Vignini "Paolo VI. Il papa dei tempi nuovi" (Eledici, pagine 168, euro 13). Un volume che ripercorre le tappe dell'itinerario sacerdotale di Giovanni Battista Montini, dai primi anni di formazione al pontificato. Un saggio in vista della canonizzazione di Paolo VI prevista entro l'anno. Vignini, saggista e docente all'Università Cattolica di Milano, si è occupato spesso di editoria e spiritualità cristiana.

della "prova": ora difficile e buia, per la mentalità individualista, settaria, spavalda che si andava sempre più diffondendo in Italia e che stava relegando in un angolo le persone coerenti, probe, competenti. Con l'imporsi nel gennaio del 1925 della dittatura fascista di Mussolini, dopo il delitto Matteotti di sei mesi prima (10 giugno 1924), Montini aveva la chiara, dolorosa percezione che ormai ci si stava allontanando, «gonfi di fanatismo e di partigianeria, dalla pace degli spiriti e dalla ricerca cosciente, sia pure imperfetta, della giustizia, della concordia e dell'ordine» (lettera a mons. Menna). E i fatti gli daranno ragione. Gli assalti fascisti, in varie città, dei circoli della Fuci – la Federazione degli universitari cattolici di cui Montini sarà assistente ecclesiastico per dieci anni, dal 1923 al 1933 – e i pestaggi degli studenti fucini al Congresso nazionale in corso a Macerata lasciavano ferite profonde. Ma con pazienza e fiducia nell'aiuto della Provvidenza, Montini e i suoi giovani erano comunque consapevoli della necessità di perseverare con energia, con calma e con metodo.

Questo era il coraggio della ragione e della fede, che si nutriva della convinzione che la brutalità del fascismo nel creare spavento e nell'incatenare le coscienze non avrebbe potuto alla fine che risultare una strategia perdente, non avendo soprattutto messo nel conto la forza e la fecondità nascosta del bene, anche quando sembra che il male trionfi. Questa luce segreta di speranza resterà sempre accesa in Montini, nella vigilanza e nella fatica, nella prudenza e nella pazienza, con la raccomandazione a tutti di richiamare continuamente in vita se stessi, ossia di risorgere nel cuore perché possa poi risorgere quello del mondo.

Il convegno Un grande riferimento anche per Aldo Moro

ANGELO PICARIELLO

Aldo Moro oltre quei drammatici 55 giorni. Il costituente, soprattutto, che da capogruppo della Dc nell'assemblea che scrisse la Carta, ne fu uno degli artefici più determinanti. Ma sarebbe sbagliato mettere in contrasto l'uno e l'altro aspetto, il Moro "prigioniero" delle Br e il Moro costituente. Nessun articolo della Costituzione più del numero 2 gli assomiglia: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità...». E Cecilia Novelli, docente di storia Contemporanea a Cagliari nello statista che «dal fondo della sua prigione» chiedeva di dare ascolto alle grida disperate della sua famiglia riconosce lo stesso statista che aveva voluto, con una mozione avanzata insieme ad Amintore Fanfani, che questo articolo fosse portato avanti, al numero 2, dal 6 che era: «Era una convinzione che in un corretto svolgimento democratico lo Stato dovesse essere al servizio dell'uomo, e che la ragione di Stato non dovesse essere concepita in contrapposizione alle formazioni sociali, fra le quali la famiglia era per lui la più significativa di tutte». All'Istituto Sturzo si parla di «Aldo Moro nella storia della Repubblica», ed è l'occasione per annunciare, a chiusura di questo quarantennale con luci ed ombre, in cui non è mancata qualche voce stonata, la messa a disposizione di una grande mostra documentale «Aldo Moro negli archivi dell'Istituto Luigi Sturzo». Il lavoro, portato avanti in collaborazione con l'Accademia Studi Storici Aldo Moro, si è avvalso di documentazione preziosa tratta in gran parte dagli archivi Gonella, Andreotti e Fanfani in dotazione all'Istituto. Interessanti, e inedite, le lettere inviate

a Moro da Giorgio La Pira recuperate tra le carte di Giulio Andreotti. Una mostra che consta di circa 400 mila oggetti digitali, comodamente consultabili dal nuovo sito dell'Istituto inaugurato qualche giorno fa, per andare a fondo non solo della sua attività politica e istituzionale, quanto del profilo complessivo dell'uomo, dello spessore intellettuale e umano nel contesto della vita pubblica. L'uomo del dialogo «inclusivo» anche in politica estera, e nel tratto umano, nel ricordo dell'ex ministro Carlo Fracanzani, che fu segretario nella Commissione Esteri con Moro presidente che voleva sempre la sua presenza - rivela - anche negli incontri con leader esteri di grande importanza: «Avrebbe tanto da insegnarci oggi, in questa epoca in cui si torna a parlare di dazi e nuove logiche di blocchi». Un capitolo tutto a parte quello dei suoi rapporti con monsignor Montini, l'assistente della Fuci, il sostituto della segreteria di Stato, che poi da Papa diventa un grande riferimento per Moro, fino al «vulnus concordatario» che si venne a creare per via della legge sul divorzio, con grave disappunto della Santa Sede, mentre Moro - ricostruisce lo storico Alberto Melloni - riteneva difficile bloccare quella che era una dinamica parlamentare ormai avviata. Il più laico, o il meno «clericale», dei leader Dc, eppure arrivato all'impegno politico direttamente dall'impegno religioso, alla guida della Fuci. E, a vincere la sua riluttanza, fu l'incoraggiamento di un presule, l'arcivescovo di Bari Marcello Mimmi. «In Moro - spiega Agostino Giovagnoli - l'ispirazione cristiana è stata elemento decisivo, tutte le sue decisioni più importanti si richiamano in modo concreto ad essa, dal governo Tambroni all'alleanza con i socialisti fino al dialogo col Pci. Anche quando si spingeva verso istanze "lontane" a spingerlo era sempre un'idea di bene comune». «Si tratta di liberare definitivamente Moro dalla sua prigionia, restituendolo a un ricordo completo», dice il professor Nicola Antonetti, presidente dello Sturzo. Concetto caro anche a Renato Moro, storico e nipote dello statista. Il giurista, l'uomo di Stato, più che di parte, della sola Dc. Del quale un giorno De Gasperi disse, alludendo alle sue «aperture» sociali trascritte nella Costituzione: «Questi professori qualche guaio lo hanno combinato», ricorda il professor Moro.

All'Istituto Sturzo storici e studiosi hanno messo in luce i rapporti di stima e collaborazione tra lo statista Dc e Montini già da quando era l'assistente della Fuci

Biografie. Quel dialogo impossibile tra Berlinguer e Bergoglio

CLAUDIO TOSCANI

Un volume di Pietro Folena mette a confronto lo storico segretario del Pci e l'attuale pontefice. Discorsi e percorsi di due leader di epoche diverse tra curiose affinità ma anche grandi divergenze

Formato da tre parti ben distinte, e anche ben distanti fra loro, il libro di Pietro Folena *Enrico e Francesco. Pensieri lunghi* (Castelvecchi, pagine 284, euro 17,50) si qualifica però per la sua prima sezione, quella che gli dà il titolo: l'idea, che non intendo qui chiamare peregrina perché per quanto mi risulta è rigorosa e seria, ma certo azzardata per non dire temeraria, di confrontare discorsi e percorsi di un leader politico del recente passato (Enrico Berlinguer, 1922-1984), con quelli dell'odierno pontefice nel pieno del suo mandato apostolico (Francesco, nato nel



Enrico Berlinguer, leader del Pci

1935 ed eletto papa nel 2013). L'uno, segretario del partito comunista italiano dal 1972 fino alla sua scomparsa; l'altro, cui nulla occorre aggiungere al nome adotta-

to alla sua nomina. Se si accetta l'idea, anzi, la stesura parallela delle parole di entrambe le personalità in campo, bisogna di conseguenza porre fuori questione alcuni accorgimenti tipografici, fosse, ad esempio, una qualche precedenza di un intervento sull'altro, posto che, se tra Enrico e Francesco vale l'ordine alfabetico, il primo può ben richiamarsi a fonti morali e sociali di antico umanesimo o ponderato illuminismo, ma il secondo si rifà a una Parola senza tempo, o meglio, d'eterna risonanza.

Lungo questo itinerario di saggezza comparate, di intertestuali linee di dialogo, non è difficile trovare consonanze di pensiero,intonie o affinità intellettuali. Come quando si collocano in pagina, l'una do-

po l'altra, gli interventi di ciascuno sulla pace e contro la violenza, o sul pericolo di una ultimativa guerra nucleare. O quando si evoca l'ambiente da proteggere e lo scialo consumistico come piano inclinato della modernità, per cui se riguardo a Enrico l'autore del libro ci ricorda la sua ecologia integrale quasi ante lettera, Francesco vi si atesta con la sua perentoria *Laudato si'*, richiamandoci al fatto che il mondo ci è stato generosamente affidato ma non regalato senza condizioni. Così entrano nel «dialogo impossibile», come giustamente lo chiama Pietro Folena, il discorso sul lavoro e la giustizia sociale; la dignità e la libertà delle donne; la questione della maternità e tutto ciò che distanzia ovviamente le visioni degli interlo-

cutori chiamati a confronto in questi «pensieri lunghi» (che è poi il sottotitolo del libro). Non ci si fa indietro neanche alla resa dei conti sulle nuove frontiere della scienza, sulla rivoluzione digitale, che se per Enrico era una novità, per Francesco è realtà quotidiana già verticalmente puntualizzata nella sua duplice valenza di servizio da un lato e di servitù dall'altro. Né potevano mancare contesti sulla questione morale del governo del mondo, fino al rinnovamento della politica in vista del bene comune. Ai volenterosi lettori di questo volume vengono poi riproposti altri due lavori di Folena: *I ragazzi di Berlinguer* (1997 e 2004) e *L'evaporazione* (1984), intesa come quella della sinistra italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA